

Titolo originale: *Crave*
© Sierra Cartwright 2014
First Published by Totally Bound

Traduzione dall'inglese di Mariafelicia Maione
Prima edizione: maggio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7763-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Libbrofficina, Roma
Stampato nel maggio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Sierra Cartwright

Non lasciarmi sola in una notte di pioggia

The Bonds Series



Newton Compton editori

*Per FBW. FAAD.
Grazie per il nuovo inizio*

Prologo

«È la cosa più ridicola che ti abbia mai sentito dire. Eccezionale nella sua stupidità. Al confine con la pazzia, perfino. Hai avuto momenti d'idiozia negli ultimi quattro anni, ma questa è notevole persino per te». Agitò una mano. «Che cazzo ti sei messa in testa?».

Sarah non si era aspettata che il suo vecchio amico Julien facesse i salti di gioia alla sua richiesta di rimetterla in contatto con l'ex fidanzato, ma questo le sembrava troppo. «Non essere timido», ribatté, allungandosi verso la bottiglia di vino. Come tutto il resto nella vita di Julien Bonds, il Merlot, un vino che Sarah non aveva mai sentito nominare e il cui nome non riusciva a pronunciare, era costoso.

«Zuccherino, non ho ancora nemmeno cominciato», disse, mentre lei si versava del vino nel bicchiere.

«Zuccherino?»

«Meglio di piragna, direi».

«Piragna?», domandò Sarah, offesa. «È così che mi vedi?»

«Be', non hai proprio i denti adatti, no? Per questo ho deciso per zuccherino».

«Non mi si adatta nemmeno quello».

«Hai ragione. Allora torno all'immagine del carnivoro mangiatore di uomini».

Sarah sospirò. «E zuccherino sia», accettò.

Julien sorrise. Aveva vinto stavolta, ma era chiaro che lei aveva intenzione di assicurarsi il trionfo definitivo.

Stringendo il bicchiere tra le dita, Sarah si appoggiò allo schienale e raccolse le gambe nude sotto di sé. Il divano bianco di pelle era liscio e morbido, sicuramente più ospitale del padrone di casa. Be', non era proprio verissimo. Dopo tutto, Julien aveva *accettato* di vederla, anche se lei aveva dovuto adattarsi ai suoi orari strani e rinunciare a una festa a cui era stata invitata nella California settentrionale.

Quando era uscita dall'ascensore privato, la bottiglia era già stappata e in attesa. Non era stato del tutto inospitale, in fondo.

Julien giunse le mani davanti al suo viso e la scrutò da sopra i polpastrelli. Il suo ufficio irregolare, sebbene fosse nel cuore della sempre viva Silicon Valley, al numero 1 di Bonds Street, era eclettico quanto lui, in ogni dettaglio. L'edificio stesso esisteva da appena un anno: invece di optare per un palazzo tradizionale, Julien aveva dato istruzioni alla sua squadra di architetti perché progettasse qualcosa di più simile a un ufo che al quartier generale di una società.

Lo spazio privato di Julien aveva una forma affusolata, era rifinito in bianco, in acciaio cromato e vetro. Un tappeto rosso sangue brillante, che costava almeno quanto il mutuo annuale di Sarah, si stendeva sul pavimento di marmo bianco.

Non c'era niente fuori posto, nemmeno una rivista.

La scrivania distava circa metà campo da football. Era immensa e coperta di dispositivi elettronici che sembravano in diversi stadi di sviluppo.

Una larga parete divisoria cinese in seta sul fondo isolava la stanza dal resto dell'ambiente. Al di là, lei lo sapeva, c'era uno spazio di lavoro creativo e terrificante. L'aveva visto una volta ed era rimasta sconvolta dal casino totale: c'erano pezzi di carta sparsi su ogni superficie piatta, per terra, attaccati alle pareti con le puntine e ai tavoli con il nastro adesivo, appallottolati e gettati più o meno in direzione di un secchio della spazzatura stracolmo.

Appoggiato a una parete c'era un materasso foderato con lenzuola di cotone a seicento fili. Julien lo teneva a portata di mano per le volte – non rare – in cui era così preso da un progetto che non rientrava a casa.

Era una bella comodità che nel suo ufficio ci fossero una doccia e un armadio pieno sia di abiti formali che di pantaloni sportivi. Poteva accogliere il presidente degli Stati Uniti o fare una presentazione al consiglio comunale e poi tornare alle sue abitudini strane e trascurate, come mangiare sedano e burro d'arachidi due volte al giorno.

E tuttavia, era il migliore amico che si potesse avere, e lo era stato da quando si erano incontrati quattro anni prima. Julien aveva un appuntamento con il capo di Sarah, Reece McRae, e si era scusato con lei per essersi presentato in anticipo. Lei era rimasta lì, con alcuni raccoglitori stretti al petto e senza parole, intrappolata

da qualche parte tra l'entusiasmo di una fan e lo sbigottimento. Julien si era versato un bicchiere di scotch e le aveva raccontato dei tempi dell'università con Reece.

Durante l'ora impiegata da Reece per arrivare, Julien l'aveva incantata e le aveva strappato tutti i suoi segreti. Non aveva arricciato il naso ascoltando degli sforzi finanziari di Sarah per finire gli studi, ma le aveva detto che ammirava la sua determinazione. Dopo quell'incontro, Sarah non credeva più a nessuna delle malignità che i giornali dicevano su Julien Bonds, anche se l'uomo le aveva assicurato di essere davvero un crudele bastardo che staccava la testa a morsi ai suoi avversari.

Ora, quattro anni dopo, era la prima persona che Sarah avrebbe chiamato dal commissariato per uscire su cauzione. Sapeva che il suo amico avrebbe insistito per conoscere tutti i dettagli più scabrosi, prima di farla rimettere in libertà. Ma sarebbe stato al suo fianco.

«Devo farti notare che ci sono più di sette miliardi di persone sul pianeta», proseguì continuando a osservarla. «E almeno la metà sono uomini. Elimina quelli fuori della tua fascia d'età, quelli sposati o gay, e direi che potresti scegliere tra almeno cinquecento milioni di single».

«Vero».

«E tu ne vuoi uno in particolare».

«Sì». Sarah bevve un sorso di vino. *Reece*.

«Avrai uno schieramento di uomini in fila per dodici che vogliono uscire con te».

«Non voglio appuntamenti galanti». Sospirò, esasperata. «Ma mi stai ascoltando?»

«Perché non l'hai detto? Vuoi essere scopata. Di sicuro c'è qualcuno là fuori disposto a farlo. Qualcuno. Chiunque». Allungò una mano verso il telefono, un modello sottile e supersegreto per vedere il quale i giornalisti avrebbero ucciso. Le voci sull'esistenza di quel congegno vorticavano per il ciberspazio da due mesi. La settimana prima un intraprendente autore di manuali tecnologici era entrato di nascosto in uno dei laboratori dell'edificio per rubare un prototipo. L'intruso aveva finito la serata con un rapporto della polizia e alcune foto della replica di un apparecchio di comunicazione di un film di fantascienza degli anni Settanta. Julien aveva raccontato quella storia, con spudorata esultanza, qualcosa come seicento volte. «Tu sei...», le lanciò un'occhiata, «...considerata almeno abbastanza attraente. Non è così?»

«Julien!».

«Giusto. Non sei affatto male». Fece scorrere con il pollice diverse schermate. «Aspetta. Aspetta. Sono sicuro di poter trovare qualcuno per inzuppare lo stoppino nel tuo vasetto di miele».

Sarah alzò gli occhi al cielo. Avrebbe voluto ridere, ma questo l'avrebbe solo incoraggiato. «Attento a quello che dici».

«Certo che no», rispose senza alzare gli occhi. «Vediamo. Ah. Trovato».

Abbassò il telefono e sorrise.

Distrattamente, lei si chiese quante migliaia di dollari

avesse speso in ricostruzioni facciali. Aveva sentito dire che da giovane gli avevano fatto saltare diversi denti.

«Sylvio Aiello».

«Ha il pisello piccolo».

Abbassò la testa e fece finta di guardarla da sopra la montatura di un paio di occhiali. «Il pisello piccolo?».

Lei sollevò il pollice e l'indice distanziati di circa cinque centimetri.

«Così tanto?»

«Forse un po' più grande. Non di molto».

«Sei andata a letto con Sylvio?».

Sarah rabbrivì.

«Oh, cazzo, no. Ma Melissa sì». Mel era stata la sua coinquilina all'università e lavoravano ancora insieme ad alcuni progetti.

«Mel?»

«Già».

«La tua amica? Socia? Quella Mel?»

«Sì».

«Gesù. Pensavo che avesse gusti migliori».

«Aspetta. Non mi hai appena detto che dovrei andare a letto con lui?»

«Sì. Ma Mel no. Pensavo che avesse gusti migliori dei tuoi. E poi, credevo di piacerle io».

Sarah annuì. «Le piacciono gli uomini con sei zeri nel patrimonio al netto». Sorrise. «Indipendentemente dalla misura del pisello».

«Stai forse insinuando...?»

«Niente affatto. Sto solo dicendo che i soldi vincono sull'anatomia».

Julien aprì la bocca per ribattere, poi la richiuse, annuì e disse: «Bene. Escludiamo Sylvio dalle possibilità».

«Non è mai stata una possibilità».

«Ci deve pur essere qualcuno che ti scopi».

Sarah gli tirò un cuscino.

Ignorandola, fece scorrere qualche altro nome. «Oh. Giusto. Giusto, giusto, giusto. Ce l'ho. Sanders».

Sarah si strozzò con un sorso di vino. «No. Né ora né mai».

«È per il tic, vero?»

«Ah...». Le mancarono le parole. Voleva essere gentile. Aveva incontrato Bart Sanders due volte. Era sembrato un tipo a posto.

«Una bella sfortuna, quella».

«Sì». Lo era. Quando Bart si eccitava, al tavolo da poker o insieme a una donna, il suo occhio destro aveva degli spasmi. Se lo guardavi, peggiorava sempre di più, finché tutto il corpo non era scosso dai tremiti. «Mi sono venute le vertigini l'unica volta in cui sono andata a ballare con lui. Si è avvicinato per baciarmi e...».

«Giusto». Julien cambiò di nuovo schermata. «Marvin Zeitgeist».

«Non è nemmeno il suo vero nome. Che razza di architetto usa uno pseudonimo?»

«Uno di successo». Inarcò un sopracciglio.

«Smettila, dà!», lo pregò Sarah e bevve di nuovo. «Voglio Reece».

Julien fece scivolare il cellulare sul tavolo. «Quindi il nostro Reece non ha nessun tic, usa il suo vero nome e, presumo, ha il pisello grosso».

«No comment».

«Penso che ora mi serva un po' di vino». Prese la bottiglia e si riempì il bicchiere. Poi fissò Sarah con un'intensità che la fece fremere e, con il tono molto più serio, domandò: «Cosa ti fa pensare che ti aiuterò a distruggere di nuovo il mio amico?».

Distruggere? Era successo alle speranze e ai sogni di Sarah. Prima di rispondere, respirò per darsi un contegno. «Un po' estremo, non ti pare?»

«Davvero?», ribatté.

Negli ultimi mesi, aveva seguito le società e la carriera di Reece sui social media. Quell'uomo stava andando alla grande, il valore del suo patrimonio era di recente raddoppiato.

«Tu non c'eri», disse Julien, schietto. «Te ne sei andata senza una parola e noialtri abbiamo dovuto raccattare i pezzi. Per molto tempo non hai nemmeno risposto alle mie chiamate. Ho dovuto ingaggiare un investigatore privato per assicurarmi che il tuo cadavere non fosse in un burrone da qualche parte».

«Era una questione di autoconservazione».

«Perdonami se la chiamo un calcio nelle palle».

«Hai ragione». Sussultò. «Pensavo solo a me stessa e volevo assicurarmi che Reece non mi trovasse».

Lui si strinse nelle spalle. «A essere sincero, non sono sicuro di averti perdonata del tutto».

La sua ammissione esplicita non la sorprese. Julien era conosciuto in tutto il mondo per le sue molte buone qualità, ma il tatto non era fra queste. Sarah ribatté: «Non mi hai mai chiesto perché sono scappata».

A quel punto Julien si versò un altro bicchiere di vino e si appoggiò allo schienale. Nonostante fosse mezzanotte, sembrava fresco nella sua camicia candida, i pantaloni di lana neri e le *brogue* di cuoio lucidate come uno specchio, probabilmente da lui stesso. Aveva i primi due bottoni della camicia slacciati e, se anche aveva indossato una cravatta nel corso della giornata, ora non ve n'era traccia. Almeno quella sera non indossava una delle sue magliette con le maniche tagliate.

«Cinque minuti», propose. «Illuminami. Convincimi che dovrei lasciarmi coinvolgere nella tua pazzia. Altrimenti, non parlarne più».

Rendendosi conto che forse sarebbe stata la sua ultima possibilità, posò lo sguardo sul proprio bicchiere, poi lo alzò su di lui, prima di ammettere: «Voleva più di quello che potevo dare».

«Va' avanti».

«Aveva certi gusti...». Non sapeva quanto Julien sapesse della natura dominante di Reece e di quel che pretendeva dalle sue donne. Cazzo, persino lei aveva faticato a capire. E forse ancora non aveva capito del tutto, a essere sincera con se stessa. Finalmente, trovò una parola: «Aspettative. Andavano oltre i ruoli di un matrimonio tradizionale».

«Ogni relazione ha dinamiche uniche. Le persone adulte ne parlano. Scendono a compromessi».

«Non si possono raggiungere compromessi su tutto».

«Sì invece», ribatté lui. Aveva fatto soldi a palate con quella filosofia.

«Non hai mai avuto principi assoluti? Regole?», domandò Sarah.

«Va' avanti».

«Cose che non potresti mai tollerare, in nessun caso?».

Gli occhi di Julien divennero due fessure. «Ti ha fatto del male fisicamente?»

«Oddio, no». Non nel modo in cui intendeva Julien.

«Quindi la ragione per cui non potevi fargli la cortesia di rompere con lui faccia a faccia è...?». Lasciò la frase a metà. «Persino un SMS sarebbe stato meno crudele».

Il silenzio l'avvolse come un sudario, pesante e spesso. Julien non parlava, lei sentiva che non l'avrebbe fatto per primo.

«Sono andata nel panico. Dominata dall'istinto di autoconservazione». Fissò il vino nel suo bicchiere. «Se avessi provato a parlarci, mi avrebbe fermata».

«Sono passati, cosa, un paio d'anni?», domandò Julien.

Due anni, tre mesi, dieci giorni.

«Perché adesso?», domandò.

L'atteggiamento rilassato che aveva assunto non la ingannava. In uomini come lui l'interesse rimaneva sempre vivo. Non gli sfuggiva nulla.

«Affari. Mi servono dei contanti».

«Chiedili a me. Forse ho qualche moneta che mi avanza, qui da qualche parte».

«Questa frase si adatterebbe al portafoglio di Reece più che al tuo».

«E il tuo istinto di autoconservazione? I soldi vincono su tutto?».

Sarà sospirò. «E va bene. Hai ragione. Non si tratta di soldi. Quella era una scusa».

«E cattiva, anche. Sto aspettando».

«Ora sono più sveglia». Si tormentò il labbro superiore. «Più adulta. Più capace di ammettere con me stessa quello di cui ho bisogno e cosa voglio».

«Per questo devi essere sincera».

«È vero».

«Quindi prova a essere un po' più sincera con me».

Avrebbe dovuto prevedere che Julien non si sarebbe mai accontentato di una risposta superficiale. Nonostante i media lo dipingessero come un edonista, era un uomo complesso. Sarah respirò, poi si allungò per posare il bicchiere sul tavolo. «Non ho incontrato nessuno paragonabile a lui».

«Ci credo».

«Mi manca».

La connessione emotiva, l'intimità fisica, l'intensità delle loro riunioni al lavoro.

Julien si strinse nelle spalle. «È la conseguenza logica della tua scelta».

«Capisco il tuo bisogno di proteggerlo». La sua pazienza era messa a dura prova. Perderla con Julien, però, non l'avrebbe avvicinata affatto a Reece. «Vorrei essere stata più forte all'epoca. Ma allontanarmi da lui mi è servito per diventare la persona che sono adesso. Ho provato tutto ciò che mi è venuto in mente per riprendere i contatti con lui. Telefono, internet, email». Il silenzio di Reece le aveva fatto capire che gli anni trascorsi non avevano ammorbidito l'atteggiamento nei

suoi confronti. Quell'uomo era controllato e calcolatore in tutto ciò che faceva. Nelle rare occasioni in cui lei l'aveva fatto arrabbiare, aveva dimostrato il proprio scontento mantenendo le distanze. L'aveva visto tagliare fuori dalla sua vita compagni di lavoro, amici e persino un lontano parente nella stessa maniera. Dopo un litigio, l'aveva chiamato l'Uomo Ghiaccio, e lui non aveva protestato. «Ero talmente abbattuta che mi sono persino presentata davanti alla casa in cui vivevamo insieme», confessò.

«Ha traslocato».

«L'ho scoperto da sola».

Sarah fece una smorfia al ricordo di quell'episodio. Ci aveva riflettuto per settimane prima di convincersi che, andando a Houston per lavoro, avrebbe dovuto provare a vederlo. Dal momento che aveva un'ora di buco prima del volo di ritorno, era andata in macchina fino alla casa in cui avevano convissuto. Era rimasta sconvolta quando il nuovo proprietario le aveva detto che abitava lì da più di un anno.

L'uomo l'aveva cortesemente invitata a entrare. Dal momento che l'estraneo, più vecchio di suo padre di almeno dieci anni, aveva continuato a grattarsi la pancia con una mano, reggeva una lattina di birra nell'altra e portava dei pantaloncini larghi che lasciavano visibili le ossa del bacino, aveva rifiutato. E, come se le brutte notizie non fossero mai abbastanza, andando via si era accorta che la strelizia che lei aveva piantato quando abitavano lì era morta per evidente incuria.

Julien aspettava.

«Ascolta, ho commesso un errore. Grosso. E sono pronta ad ammetterlo», disse.

C'era di più. Di recente aveva parlato con una sua cliente, Loretta. La donna aveva passato la sessantina e le aveva raccontato che dieci anni prima si era fatta scappare l'opportunità di sposare un amico gentiluomo. Loretta aveva rifiutato la proposta chiedendo all'uomo di aspettare, perché dopo molti sforzi i suoi figli erano finalmente grandi e sistemati, e per lei era tempo di seguire il sogno di iniziare un'attività in proprio.

Loretta aveva confessato di aver appena trascorso il compleanno da sola. Aveva chiamato l'ex fidanzato, solo per scoprire che lui non aveva aspettato: era felicemente sposato e aveva aggiunto che, insieme alla moglie, aveva comprato due motociclette e organizzato un tour degli Stati Uniti. Loretta aveva avvertito Sarah che la vita passa troppo in fretta. Dieci anni si erano volatilizzati senza che lei se ne rendesse conto.

La conversazione le aveva lasciato un'orribile sensazione che le bruciava lo stomaco e peggiorava di giorno in giorno. Sarah sapeva che non le sarebbe passata finché non fosse riuscita a parlare con Reece.

«Ascolta, Julien, sono sicura che a te non sia mai capitato un casino a cui dopo un po' hai voluto rimediare».

«In effetti, no. Non che mi ricordi».

Alzò gli occhi al cielo. «È incredibile che quest'edificio riesca a contenere il tuo ego».

«È per questo che ho fatto costruire l'ufficio più grande dell'universo conosciuto».

«Non mi piace implorare».

«Ma io mi diverto a vedertelo fare. A guardare le tue labbra imbronciate e i sospiri impazienti».

«Ok, ne ho avuto abbastanza. Mi aiuterai o no? Tutto quello che ti chiedo è fornirmi uno spazio». Si drizzò per rafforzare le proprie difese e sparò quella che sperava fosse la salva d'artiglieria vincente. «Lascia che Reece decida da solo».

«È questo il problema, mia dolce Sarah. Se faccio quello che mi chiedi, gli tolgo la possibilità di scegliere».

«Quindi non ha nessun altro?»

«Non che io sappia».

«Allora forse prova ancora qualcosa per me?»

«Di chi è l'ego super adesso?».

Con le mani aperte, Sarah lo supplicò: «Fa' solo in modo che si trovi nello stesso posto in cui sono io. Tutto quello che voglio da lui è una notte».

«Speri di esorcizzare il demone? Dimostrare che non conta più nulla per te?».

Forse aveva trasformato il suo ricordo in una specie di sacrario. Nessun uomo poteva dimostrarsi all'altezza di ciò che lei ricordava. Nessuno era così perfetto.

«Ho sempre pensato che fossi un po' più realista di così», continuò lui.

«Per l'amor del cielo, Julien, devi solo invitarmi alla tua festa di compleanno».

«Non l'ho più fatto da quando hai lasciato Reece».

E odiava quella cosa. Julien organizzava delle feste spettacolari. Le celebrazioni erano sempre top secret, ma girava voce che questa volta avesse affittato un'isola

privata nelle Key, al largo della Florida. Si diceva che avesse noleggiato un certo numero di traghetti per portarci gli ospiti. Anche solo per questo, Sarah avrebbe voluto esserci. «Hai intenzione di tenerci separati per il resto della vita? Non verrò mai invitata a uno dei tuoi eventi a meno che Reece non ne stia lontano? Ascolta, può sempre rifiutarsi di vedermi». E in quel caso, era sicura che lì ci sarebbero stati un sacco di altri uomini per aiutarla ad annegare le sue sofferenze.

«Potrebbe dimostrarsi poco gentile. E con ciò, intendendo uno stronzo come non ne hai mai visti. Fa parte di lui».

«A quello sono preparata».

«Potrebbe decidere di fartela pagare, di esigere la vendetta a cui ha diritto».

Tremò un po', e non era sicura se fosse paura o trepidazione. Un tempo, quando le strappava i vestiti di dosso, il desiderio le imperlava i capezzoli e la faceva fremere. «Dipenderà tutto da lui», disse Sarah.

Julien rimase in silenzio, con le sopracciglia aggrottate per la concentrazione.

«Reece merita la possibilità di sentire le mie spiegazioni e le mie scuse».

«Speri che ti picchi?»

«Quindi conosci quella parte della nostra relazione». Sospirò di sollievo.

«In termini vaghi. Bondage. Fruste. Catene. Manette». Fece scorrere un rapido sguardo sul suo corpo. «Se è quello che cerchi, sarò felice di leggere qualche libro, comprare un po' di cose e legarti...».

«Chiudi il becco, Julien. Né da te né da nessun altro». Tranne Reece. «Sappiamo entrambi che non mi toccherebbe mai per rabbia». Aveva una fiducia totale in questo. «E non credo che ora voglia fare una sessione con me, ma è una possibilità».

«E vuoi comunque perseguire la tua idea folle?»

«Sì».

Julien allungò le gambe incrociando le caviglie. Picchiettò con un dito contro il bordo del costoso bicchiere di cristallo.

«Quindi mi aiuterai?»». Sarah sospirò di gratitudine.

«Zuccherino, nulla mi diverte più che immischiarmi negli affari degli altri. E più sono imbarazzanti e incasinati, meglio è. Volevo solo sapere i dettagli succosi che Reece è stato così egoista da tenere per sé. E sentirti supplicare per un po' era una soddisfazione aggiuntiva».

«Quindi questo...».

«Esclusivamente per il mio divertimento perverso».

«Sei un bastardo, Julien Bonds».

«Della specie peggiore», concordò.

Capitolo uno

Che cazzo...? Sconvolto, Reece McRae pietrificò sul posto e fissò la donna prostrata davanti a lui.

Anche se non poteva vederla in faccia, non aveva dubbi che fosse Sarah. La sua Sarah. La donna a cui aveva pensato di mettere un collare, quella che voleva sposare e custodire per il resto dei suoi giorni.

Lei indossava un corsetto nero con una freccia bianca per lato che rendeva la sua vita incredibilmente sottile. Una gonna le copriva – a malapena – le natiche e alludeva alla carne esposta al di sotto.

Nonostante fossero passati due anni dall'ultima volta che l'aveva vista, Reece ricordava ogni curva deliziosa di Sarah. Ricordava la sensazione di quando faceva scivolare i polpastrelli sulla sua pelle morbida come seta.

Un tempo, aveva stretto quelle ciocche di lunghi capelli che ora si raccoglievano sul pavimento di parquet in legno duro. La donna aveva le braccia distese in avanti e le mani appoggiate per terra, con i palmi verso l'alto.

Rimaneva in posizione, in attesa degli ordini dell'uomo. La sua ricomparsa era sgradita quanto inaspettata.

Stando così vicini, il suo profumo – femminilità avvolta nel muschio di amore non corrisposto e di promesse inesplorate – lo avvolse e lo riportò al passato.

Era stato attratto da lei fin dall'istante in cui era entrata nella sua compagnia, quattro anni prima, presentandosi per un posto di lavoro come sua assistente personale. Dopo aver ricordato a se stesso di dover essere professionale, si era preso tutto il tempo per esaminare con cura gli aspiranti preselezionati dal dipartimento delle risorse umane. Ma lei aveva il curriculum migliore ed era andata meglio di chiunque altro durante il colloquio.

Già il primo progetto insieme era andato alla grande. Formavano una squadra paurosa. In poco tempo, lui aveva iniziato a contare sulla sua intelligenza, sulla sua creatività e sulla sua natura ottimista. Era andato in ufficio ogni giorno con il sorriso.

La sera, odiava salutarla. E avrebbe voluto, oh, così tanto di più da lei.

Nonostante la McRae International non avesse regole sui rapporti tra dipendenti per quanto riguardava l'amministratore delegato, lui agiva secondo le proprie linee guida personali. Non usciva con le dipendenti. Aveva diviso ogni area della sua vita in compartimenti stagni.

Gli ci erano voluti quasi quattro mesi per convincersi che un singolo appuntamento non avrebbe fatto male a nessuno. Una sera avevano lavorato fino a tardi e dopo lui l'aveva invitata a cena. Invece di prendere un boccone al volo, l'aveva portata a casa sua e aveva preparato un paio di bistecche sulla griglia. Sebbene condividessero un ufficio privato con area di rappresentanza, lei aveva mantenuto la propria vita privata avvolta nel mistero. Reece non l'aveva mai sentita fare

una telefonata durante il giorno, né l'aveva mai sorpresa a passare del tempo sui social media o a rispondere a qualcosa che non fosse una email di lavoro. Era come se, una volta disconnesso il computer alla fine della giornata lavorativa, diventasse un'altra persona. E più tempo passava con lei, più Reece voleva sapere chi fosse la vera Sarah.

Dopo cena, aveva caricato la lavastoviglie, l'aveva invitata a rimanere per la notte promettendole di comportarsi da completo gentiluomo. Lei l'aveva preso in giro per questo. Reece aveva ammesso che, in effetti, era una rarità. Le aveva preparato la stanza degli ospiti e quando gli era passata accanto le aveva toccato una spalla. Lei si era fermata.

Non aveva pianificato consapevolmente di baciarla, ma averla tra le braccia, così vicina, aveva liquefatto la sua volontà d'acciaio.

E lei aveva ricambiato il bacio.

La mattina dopo, mentre Sarah dormiva, aveva fatto una lunga corsa attorno al Memorial Park. Si era chiesto che cazzo avesse avuto in mente quando aveva deciso di portarsela a casa. Assaggiare Sarah era stato come dare un morso al dessert: il boccone, ricco e delizioso, non aveva fatto altro che stuzzicargli l'appetito. Quello – lei – *loro* erano impossibili sotto ogni aspetto. Sapeva che i suoi desideri sessuali erano al di fuori della norma, e negli anni aveva fatto scappare un bel po' di donne.

Era arrivato dov'era nella vita correndo rischi calcolati con attenzione.

Sedurre Sarah sarebbe stata una delle idee peggiori di

sempre. Dopo tutto, che possibilità c'erano che la sua assistente perfetta desiderasse diventare anche la sua piccola sottomessa perversa?

Trovare un'assistente di prim'ordine era cosa rara. Compagne di gioco, poteva procurarsene quante ne voleva. Ma, nelle settimane successive, più cercava di allontanare il pensiero di stare con lei, più questo persisteva.

Comportarsi bene al lavoro era diventata una lotta ogni giorno più ardua.

Il suo amico Julien l'aveva avvertito dei rischi. Se la relazione si fosse rotta, Reece si sarebbe ritrovato insieme senza amante e senza un valido aiuto sul lavoro.

Reece ci aveva messo poco a scoprire che, quando si trattava di Sarah, la logica non contava.

Un mese dopo, le aveva chiesto di accompagnarlo a una riunione d'affari dopo l'orario d'ufficio. Aveva ragionato su come sarebbe riuscito a spiegare la sua presenza ai soci, a lei, persino a se stesso. Come un adolescente, aveva trattenuto il fiato finché lei non aveva accettato di essere sua ospite.

In quel momento, quando era scivolata nella sua macchina e aveva sentito il fruscio delle calze di seta e scorto qualche centimetro della sua coscia sotto l'orlo del vestito, aveva capito che gli si presentava una scelta difficile. Meno di una settimana dopo, aveva fatto l'unica cosa possibile: l'aveva licenziata e le aveva chiesto di andare a vivere con lui.

Dopo lo shock iniziale, Sarah aveva accettato. Avevano celebrato l'inizio della loro nuova vita con una

specie di luna di miele. Una volta tornati a Houston, lei aveva iniziato un'attività in proprio, lavorando nella casa in cui convivevano. Nel successivo anno e mezzo, era diventata l'alleato di maggior valore di Reece, la sua fidata consigliera. Lui adorava averla accanto durante le cene di lavoro e i viaggi. Ogni decisione presa insieme rendeva sempre più solido il loro rapporto.

O così aveva creduto lui, finché un giorno non era rientrato dal lavoro e aveva trovato la casa, lo studio di Sarah e la sua vita vuoti.

I primi giorni dopo la fuga, si era immaginato di sfogarsi sul suo culo delizioso e farlo diventare di ogni sfumatura di rosso possibile, prima di riaccoglierla tra le braccia e nella sua vita... dove era il suo posto.

Poi la realtà aveva fatto breccia nelle sue speranze.

Non sarebbe mai tornata.

Dopo che la rabbia e l'incredulità si erano consumate – un tempo così lungo da essere imbarazzante – aveva raccolto i frammenti dei suoi sogni spezzati e li aveva messi via insieme al ricordo di lei. Lezione imparata.

Ora che se la ritrovava davanti, si disse di voltarle le spalle, cazzo, e di andare a cercare Julien per sbattergli il culo traditore contro il muro, nonostante fosse il fine settimana del suo compleanno. Il suo amico non era uno stupido: quando aveva detto a Reece di avergli procurato una sottomessa deliziosa per una serata di svago sapeva che c'era Sarah in quella stanza.

Julien sapeva più di chiunque altro cosa avesse passato Reece. D'altra parte, era stato al suo fianco per tutta la miserevole strada verso la ripresa. Insieme al loro

amico Kennedy, avevano svuotato un bel po' di bottiglie di scotch. Ma a Reece non era servito. Un mese dopo, Julien si era stufato del suo pessimo umore ed era intervenuto più duramente. Aveva detto di aver rintracciato Sarah. Mentre si scolava alcolici costosi, aveva aggiunto che la ragazza era al sicuro, ma voleva essere lasciata in pace. Dopo, aveva trascinato Reece in palestra e lo aveva costretto a occuparsi dei suoi progetti di lavoro e a riprendere in mano la sua vita.

Anche secondo gli standard più severi, Reece alla fine se l'era cavata bene.

Ma c'è una ragione se esistono tutte quelle canzoni tristi nei jukebox. Qualcuno si è mai ripreso dalla perdita della propria anima gemella?

Sarah rimase in posizione con lo sguardo abbassato, e lui non poteva negare l'attrazione che ancora provava. Gli si indurì il pene, bramava di insinuarsi nel suo calore.

Bisognava riconoscerlo, la ragazza aveva imparato un paio di cose nei due anni in cui non si erano visti.

Quando stavano insieme, Reece le aveva detto più volte come voleva essere accolto: in atteggiamento sottomesso... lei si doveva mostrare in attesa delle volontà del suo padrone. Sarah aveva sempre faticato a rispettare la sua richiesta. Non aveva pazienza. Quindi gli lanciava uno sguardo furtivo, ridacchiava, parlava incessantemente o si muoveva sul posto irrequieta.

Quella notte, invece, manteneva la posizione perfetta. Aveva la fronte premuta contro il pavimento e i lunghi capelli castani – baciati da riflessi biondo sole – scostati

da una parte, lasciavano la nuca esposta. Tutto in lei emanava vulnerabilità. Quella notte si stava comportando come la donna che lui aveva sempre voluto che fosse.

Un fremito di gelosia gli morse la spina dorsale. Chi cazzo le aveva insegnato quello che si era rifiutata di imparare da lui?

Nonostante i minuti che Reece lasciava scorrere uno dopo l'altro, lei non parlò e non si mosse. Solo i respiri brevi tradivano il suo nervosismo.

A essere sinceri, Reece non rimaneva in silenzio per testarla. Stava prendendo tempo, valutando come reagire, cercando un posto in cui schedare i propri pensieri e reazioni. Gioia, devastazione. Curiosità. Sarebbe stato stupido riaprire vecchie ferite. Ma una parte troppo grande e ancora sanguinante di lui voleva sapere perché cazzo se ne fosse andata. Cosa l'aveva spaventata così tanto da non riuscire a parlargliene?

«In ginocchio». L'ordine era familiare. La risposta no. Con movimenti sensuali e aggraziati Sarah distese il corpo, sollevandosi dal pavimento con la forza degli addominali.

Divaricò le ginocchia più di come fosse mai riuscita a fare prima. Con un gesto delicato spinse indietro le spalle, per poi intrecciare le mani sulla nuca. Come se l'avesse fatto un migliaio di volte, scosse la testa. I capelli ricaddero lontano dal viso, e i loro sguardi si incrociarono.

Tra le sopracciglia di Sarah non c'erano segni di paura. I suoi occhi verdi erano spalancati e fiduciosi.

Sarah deglutì a fondo e non disse nulla.

Per un istante, Reece si dimenticò di respirare. Al grande e forte stratega societario – abituato a negoziazioni così tese che finivano sulle prime pagine dei giornali – era appena andato in pappa il cervello a causa di una donna alta un metro e cinquanta.

La ragazza continuò a guardarlo senza battere le palpebre; sembrava offrirgli un accenno della propria anima.

Reece sbuffò a quel pensiero ridicolo. L'uomo così sentimentale da credere a quelle porcherie romantiche non esisteva più. E la ragione era la donna davanti a lui. «Sapevi che sarei stato a questa festa?»

«Sì».

«Hai convinto tu Julien? O lui ha convinto te?»

«È colpa mia. Ho implorato, lusingato, supplicato. Prenditela con me».

«Che cazzo vuoi, Sarah?».

A quel punto lei ebbe un'esitazione, abbassò lo sguardo, poi lo riportò su di lui. Ma, quando parlò, mostrò una sicurezza che in passato non aveva mai avuto: «Entrare in contatto. Parlare. Spiegare. Scusarmi».

Cadde il silenzio.

Poi, dopo un breve respiro, esclamò in fretta: «Avere una sessione insieme».

«Perché?»

«Spero che una notte con te mi aiuti a dimenticarti».

Sì era aspettato altro. Qualcosa di più profondo. Stando così le cose, indietreggiò.

«Devo convincermi che quello che avevamo non era bello quanto ricordo».

Reece le esaminò il viso, in cerca di... cosa? La verità? Un piano nascosto? Una risposta alle decine di interrogativi irrisolti?

«Spero che accetterai di picchiarmi, signore».

Anche la sua reverenza era nuova. Per tutto il tempo in cui erano stati insieme, Sarah l'aveva chiamato signor McRae al lavoro e Reece a casa. Persino durante il sesso era stata sempre incapace di rivolgersi a lui con "signore".

Solo dopo che se n'era andata Reece si era reso conto che non si erano avvicinati alla sua immagine dell'unione perfetta quanto avrebbe voluto.

«Non ho mai trovato nessuno come te, signore».

«L'hai cercato?». Il senso di tradimento che sobbolli-va da anni cominciò a schiumeggiare piano. Adesso sa-peva che era meglio non restare vicino a nessuna donna che accendesse quel genere di emozione in lui.

«Non consapevolmente. No».

«Ma?», incalzò.

«Ho paragonato chiunque altro a te. Potevo fare altri-menti?». Esitò, quasi fosse riluttante a proseguire. «Non ho trovato la stessa intesa con nessun altro. Nes-suno è paragonabile a te. Sono... frustrata, immagino. Se non altro, ti devo una spiegazione», aggiunse, con la voce forte e melodiosa. Misteriosa, anche. Respirò a fondo. «E voglio farti le mie scuse».

«Risparmia il fiato. Non le accetterò». Non ora.

Sarah sussultò.

Reece si voltò e si avviò velocemente verso la porta per non cedere alla tentazione di prenderla tra le braccia.

«Signore?».

Si fermò, ma non si girò a guardarla.

«Merito la tua rabbia. La tua ostilità. Ma speravo in qualcosa di più della tua indifferenza. Sai che è quello che mi spaventa di più. Il modo in cui riesci a chiudere fuori le persone dalla tua vita, emotivamente e fisicamente».

Su quello aveva ragione.

«Non do seconde possibilità», le ricordò. Ma, *indifferenza?* Verso di lei, che era bella da impazzire e gli aveva strappato via un pezzo di cuore scappando? Improbabile.

Forse era stato quello il problema. Il fatto di essersi sempre dimostrato così disponibile con lei? “Infatuato” era stata la parola spaventosa usata da Julien.

«Abbiamo condiviso qualcosa di speciale». Era calma, insistente. «Di sicuro hai pensato di potermi instillare un po’ di buonsenso a suon di sculacciate? Di punirmi per il modo in cui me ne sono andata?»

«L’ho immaginato», ammise. «Ma è stato molto tempo fa. Non illuderti che abbia anche solo un pensiero per te, ormai».

La sentì tremare, prima di dire: «So di non meritare il tuo perdono, quindi non lo chiederò. Ma ti sto implorando di mostrare un po’ di pietà. Di permettermi di fare ammenda».

La supplica si insinuò tra le sue barriere difensive.

Nonostante i buoni propositi, si voltò verso di lei. Cazzo. Che accidenti aveva quella donna? Reece voleva fingere che non esistesse attrazione sessuale tra loro, ma

invece era lì, cruda, primitiva e pulsante. Questa donna lo teneva per il pisello.

Ricordò a se stesso che Sarah aveva negato al loro rapporto ogni possibilità di successo. Una parte di Reece la odiava per questo, per la sua codardia, perché non era la donna che lui voleva.

«Reece... signore...».

«Belle maniere».

«Grazie, signore».

«Se fra sessanta secondi sei ancora in questa stanza, otterrai tutto quello che chiedi».

La donna ai suoi piedi non era truccata, non si nascondeva dietro alcun artificio. «Non scapperò».

«Questa volta».

Scattò indietro con la testa accusando il colpo. Ma poi, con ancora maggiore intensità, ripeté: «Non scapperò».

«Dovresti».

«Sono sicura che hai ragione».

La sua bellissima, testarda ex amante rimase dov'era.

«Non so se lodare il tuo coraggio o condannare la tua stupidità».

«Forse tutte e due, signore». Tentò un sorriso che non le riuscì. «Al momento, dentro di me sto facendo entrambe le cose».

Reece ricordò di aver sentito la stessa unione di trepidazione e inquietudine nella voce di Sarah la prima notte che le aveva legato le mani alla testiera del letto. Quella volta l'aveva trattata come fosse la cosa più delicata e preziosa del mondo – e per lui, un tempo lo era.